

denominatore comune. I cristiani — ci si chiede pertanto — ed i rappresentanti delle chiese nelle istituzioni europee riusciranno a ottenere per le chiese il posto che a loro conviene nella nuova Europa? O si correrà di nuovo il rischio di un *Kulturkampf* (lotta fra Stato e Chiesa), come già avvenne in passato in varie nazioni? Ed ancora: è sufficientemente sviluppata, in seno alle chiese del nostro continente, una coscienza europea (e universale) o viviamo piuttosto una identità di chiesa locale senza il necessario respiro più ampio?

Mantenendo sempre presenti questi ed altri interrogativi, vorremmo evidenziare alcune grandi linee attraverso le quali avvicinarci, almeno un po', alla vocazione dell'Europa. Considereremo dapprima l'attuale processo d'integrazione europea come "segno dei tempi", per poi ricordare l'impegno dei cristiani e della chiesa durante questi decenni, e prendere infine coscienza di alcune dimensioni della sfida che ci lancia l'unità dell'Europa.

IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE EUROPEA COME «SEGNO DEI TEMPI»

Il 12 giugno 1979, due giorni dopo le prime elezioni dirette al Parlamento Europeo, Ph. de Saint-Robert ebbe a scrivere su *Le Monde*: «Il 10 giugno il vero spirito dell'Europa era a Cracovia...». A Cracovia in quel giorno Giovanni Paolo II, primo Papa slavo, concludeva la prima visita al suo Paese d'origine, visita che avrebbe dato in Polonia forti ispirazioni alla cosiddetta "estate 1980" e al futuro sviluppo di *Solidarnosc*. L'affermazione non è casuale. Durante gli ormai dieci anni del suo pontificato, Giovanni Paolo II non ha mai smesso di ricordarci — fra l'altro con l'Anno Santo dell'83 — l'avvicinarsi del 2000, esprimendo allo stesso tempo la speranza che la chiesa e l'Europa, dopo un millennio di divisioni, ritrovino la loro unità. Ed ha osato sognare che l'Europa diventi così una «nuova Betlemme per il mondo», al patto, evidentemente, che avvenga la nuova evangelizzazione del vecchio continente.

L'unità dell'Europa pare, comunque, un se-

gno dei tempi. A sottolinearlo sono sviluppi finora sconosciuti in campo politico, culturale, religioso ed istituzionale. Ne vorrei mettere in rilievo solo tre.

In primo luogo sembra che, con la "piccola Europa" dei dodici e la *realizzazione del mercato unico europeo* previsto per l'anno 1993, dopo tantissimi tentativi dall'unione monetaria fino alla cooperazione politica (il piano Tindemans!), si stia sempre più realizzando il sogno delle grandi figure europee del dopoguerra.

Un altro segnale: *l'Assemblea ecumenica europea* «Pace nella Giustizia», svoltasi a Basilea dal 15 al 21 maggio di quest'anno con l'intento di portare un valido contributo di tutte le chiese della grande Europa al «processo conciliare per la giustizia, la pace e la salvaguardia della natura» che l'anno prossimo convergerà a Seoul nel Congresso mondiale delle chiese (chiamato già "Concilio per la Pace"), dal 3 al 13 marzo. All'Assemblea di Basilea si collega una speranza espressa ancora nel 1977 dai vescovi europei: l'Europa, che per quasi mezzo secolo ha vissuto il più lungo periodo di pace che abbia visto la sua storia (benché non tutti i popoli abbiano potuto godere della libertà e dell'autodeterminazione), potrebbe fungere da «fattore stabilizzante e costruttore di pace nell'equilibrio precario di terrore tra le superpotenze e i blocchi bipolari del mondo».

Un terzo segnale ci viene dall'*Europa dell'est*. Ancora due anni fa nessun osservatore della scena politica globale avrebbe immaginato le dimensioni che nel frattempo ha assunto nei paesi socialisti il processo di *perestrojka* e di *glasnost*. Ne ho potuto fare esperienza personale l'anno scorso in Ungheria, dove si sono verificati i mutamenti forse più vistosi, anche per la posizione della chiesa nella società. Sono fenomeni che alle volte fanno paura per la loro rapidità e la loro consequenzialità. Ma una cosa è certa: la coscienza storica degli uomini e dei popoli non permetterà alla Russia di tornare a prima dell'era gorbacioviana, come non permette alla Polonia di ritornare a prima dell'estate del 1980.

Questi ed altri fatti ancora fanno pensare che l'Europa in questo tempo sta vivendo un momento provvidenziale. L'unica preoccupa-